



**Banche venerdì sportelli chiusi**

Venerdì sportelli chiusi in tutta Italia per lo sciopero generale dei bancari. È questa la risposta dei sindacati all'ennesima rottura delle trattative per il rinnovo del contratto, dopo che gli imprenditori hanno bocciato anche la seconda proposta di mediazione di Donat Cattin. Si profila il rischio di uno sciopero a oltranza dei centri contabili, con conseguenze devastanti per tutto il sistema bancario. **A PAGINA 17**

**I clandestini di Bari: siamo pronti a morire**

Sul traghetto cipriota «Europa II», bloccato nel porto di Bari, la situazione è sempre più drammatica. I cinquantatré clandestini sono disperati e stremati, dopo tre giorni di sciopero della fame e il peso del terribile «viaggio della speranza» durato oltre un mese. Ieri due di essi, piangendo e gridando, si sono gettati in mare dalla nave. Al vescovo di Bari hanno detto: «Siamo pronti a morire tutti». **A PAGINA 7**

**A Milano stadio proibito ai violenti**

Finalmente un concreto risultato contro la violenza negli stadi di calcio. Il questore di Milano ha diffidato 55 ultrà dell'Inter vietando loro l'accesso a San Siro e negli altri stadi della provincia, e a tutti gli altri luoghi in cui si svolgono manifestazioni sportive. Il divieto durerà sino al 31 dicembre del '90, per cui oltre al campionato, gli ultrà dovranno rinunciare alle coppe europee e ai mondiali. A Napoli il questore ha preso lo stesso provvedimento contro 4 ultrà, inibiti per cinque mesi. **NELLO SPORT**

## Oggi l'ultimo volume della storia dell'Urss

Con il quarto volume si conclude oggi la «Storia dell'Unione Sovietica» di Giuseppe Boffa, uno dei più grossi successi editoriali del nostro giornale. Nei confronti della prima edizione del libro (1976-1979, Mondadori Editore) l'autore ha aggiunto un proscritto sul periodo che va da Breznev a Gorbaciov. Avvertiamo i lettori che se non rimasti sprovvisti che possono scrivere o telefonare al nostro ufficio arretrati: riceveranno il libro a casa con un conto corrente: lire 3000 per ogni libro, più le spese postali.

## Editoriale

### Lontano, lontano da Sanremo

GIANNA SCHELOTTO

Secondo un vecchio proverbio genovese, impronunciabile per gli oriundi, «a cavallu gistemou ghe luxe u pei». Come dire: più si parla male di qualcuno, più quello sprizza salute; per il semplice motivo che le critiche di solito si abbattano su chi suscita invidia. E non pietà. Al cavallo-festival di Sanremo, bestemmiato da ogni parte, il pelo brilla da quarant'anni. Tutti ne parlano male, ma ben pochi se lo perdono. Sono molte le spinte, esplicite o no, per le quali si segue questo atteso e chiacchierato evento. Può essere per non sentirsi esclusi dall'argomento del giorno; o per poter assumere un atteggiamento di sufficienza di fronte a una manifestazione definita di basso profilo culturale. Ma può essere anche per i nati di un antico amore. Bisogna essere stati ragazzini negli anni Cinquanta in un piccolo paese del profondo Sud, per capire come e perché il Festival di Sanremo possa ancor oggi destare emozioni ed essere amato, al di là dei suoi meriti o demeriti. Non c'era nulla per i giovani e meno giovani a Rionero in Vulture negli anni Cinquanta. Non il telefono, non la tivvù, non lo stereo o il registratore. Solo la radio, per i più fortunati, e le canzoni per tutti.

L'unico momento di aggregazione giovanile era la scuola, o la passeggiata in piazza nel pomeriggio. Ma quella era riservata ai soli maschi. Le ragazze passavano lunghi, noiosi pomeriggi a studiare, a sognare e ad ascoltare le canzoni romantiche per radio. In questo contesto si capisce perché Sanremo diventasse il grande avvenimento dell'anno. Intanto per quell'occasione, e solo per quella, si poteva ottenere di restare alzati il sabato fino a notte alta ad aspettare il nome della canzone regina. Passavano ore dall'ultimo acuto alla proclamazione dei vincitori. Cosicché mentre i ragazzi resistevano al sonno, forse solo per consumare una veggia altrimenti proibita, gli «anziani» genitori (che avevano allora circa trent'anni) alla fine della gara se ne andavano a dormire. L'indomani mattina, per muta consuetudine familiare, avrebbero trovato ben in evidenza cartelli con la classifica finale della gara canora.

Sembrano brani da «Piccole donne». E ci si sente vecchissimi nel ricordare abitudini di vita così lontane e desuete. Il pranzo della domenica successiva al festival era condito di polemiche e delusioni: le canzoni più belle quelle che ciascuno aveva scelto per proprio conto, non vincevano mai. E al momento del caffè c'era sempre chi concludeva che, a furia di premiare canzoni brutte, il festival si condannava da solo ad una rapida estinzione.

Lunedì le «piccole donne» andavano a scuola. Imparate in tutte le materie. Un'altra consuetudine, stavolta scolastica, stabiliva infatti che quella mattina primeggiava solo chi aveva trattenuto nella memoria motivi e parole di Sanremo. Insegnanti e alunni, abbandonate per un giorno le distanze istituzionali, facevano a gara per ricostruire, nota per nota, gli sfuggenti ritornelli. E la trasmissione orale riempiva l'attesa, spesso non breve, dei bis concessi dai microfoni della radio.

Anche le ragazze di allora avevano dei dubbi. E potevano domandare in casa, perché mai Nilla Pizzi si struggeva per quello che le aveva mandato dei fiori, però ne sposava un altro. Al che, secondo la morale corrente, le veniva spiegato che «una cosa è l'amore, un'altra è la sistemazione».

Con ciò si dimostra, ma forse non ce n'era bisogno, che le canzoni, belle o brutte che siano, esprimono lo spirito dei tempi. Che erano, in quegli anni duri e difficili per tutti. Può accadere di sentire evocare la guerra, la fame e la miseria, con nostalgia, persino con tenerezza. Ma questo non significa provarne rimpianto o voler rivivere quei momenti.

Così per Sanremo e per i suoi primi quarant'anni. Sono solo canzonette. La vita, l'amore, la politica si fanno altrove. Lontano, lontano, lontano...

Il Soviet supremo dà il via libera alla riforma istituzionale  
Tra due settimane il congresso del popolo dovrebbe sancire i pieni poteri

# Gorbaciov la spunta L'Urss è repubblica presidenziale

È ormai certo: Gorbaciov sarà eletto presidente dell'Urss con ampi poteri il 12-13 marzo. Così ha deciso ieri il Soviet supremo, approvando a larga maggioranza lo spirito della legge di riforma costituzionale e convocando il «Congresso dei deputati» cui spetterà la decisione definitiva. Sconfitti i radicali che volevano rinviare il provvedimento temendo la riduzione del potere del Parlamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. L'ordinamento costituzionale della «Nuova Urss» prende forma e tra due settimane il «Congresso dei deputati del popolo», cioè la più grande assemblea legislativa della nazione, varerà la legge sul «presidente della Repubblica». E, con essa, eleggerà alla nuova carica Mikhail Gorbaciov. Lo ha deciso il Soviet supremo dopo una giornata di dibattito, movimentato, che ha visto scendere in campo molti oppositori. Ma la decisione di introdurre nell'ordinamento sovietico il principio del presidente, dotato di ampi poteri, è stata approvata con 347 voti a favore e 24 contrari, mentre il sostegno alla legge è stato un po' inferiore, con 306 a favore

e 65 contrari. La differenza nelle due votazioni rispecchia il contenuto della discussione. Se infatti l'adesione alla necessità di istituire la figura del presidente è molto più alta, non tutti i deputati sono convinti del contenuto della legge. L'obiezione più ricorrente, specie da parte dei deputati del gruppo radicale, ha fatto riferimento alla preoccupazione di dar vita ad un presidente con ampi poteri senza dotare il Parlamento di eguale forza. Tra i poteri del nuovo presidente c'è quello di nominare il governo, di controfirmare le leggi, di introdurre lo stato di emergenza, e il comando delle forze armate.

A PAGINA 9



**Nicaragua il giorno dopo Ortega e Violeta si abbracciano**

Violeta Chamorro e Daniel Ortega si sono abbracciati e si sono detti, con espressioni addirittura affettuose, che il loro obiettivo è la riconciliazione nazionale. Ieri il cordiale incontro tra i leader dei due schieramenti. Ma dalla piazza arrivano segnali diversi. Vi sono stati tafferugli, iniziano scambi di accuse, compaiono volantini che invitano a non cedere le armi ai contras.

A PAGINA 10

Colpo di scena: a tarda ora il presidente annuncia le dimissioni  
In mattinata il governo aveva definito «illegale» il blitz di Gardini

## Necci abbandona l'Enimont

Colpo di scena nella vicenda Enimont: il presidente Necci ha improvvisamente rassegnato ieri sera le dimissioni dopo una serie di incontri con Gardini, Cagliari e Andreotti. «In queste condizioni la società è ingestibile». La decisione dopo che il governo aveva annunciato che la conquista da parte della Montedison della maggioranza di Enimont «sarebbe una azione illegale, contraria ai patti».

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'altro giorno Carlo Sama, genero di Gardini, aveva chiesto la testa del presidente di Enimont Necci. E ieri l'ha ottenuta. Dopo essersi incontrato col presidente della Montedison Gardini, con quello dell'Eni Cagliari e con Andreotti Necci ha inviato al presidente del collegio sindacale di Enimont, Luigi Guatri, una breve missiva per comunicargli la sua decisione «con effetto immediato». «La mancata tenuta in prima convocazione dell'assemblea sociale causa l'assenza del gruppo Montedison (ieri mattina, ndr) eviden-

zia la volontà del detto socio di mettere in discussione programmi e patti a suo tempo stipulati. In questa situazione, che rischia di stoccare in un aperto conflitto anche con le diverse strategie e prospettive, per il sottoscritto risulta praticamente impossibile gestire una realtà societaria ed aziendale di grande complessità quale è l'Enimont». Le parole di Necci sono molto chiare. Egli rappresentava in Enimont l'Eni ma era stato eletto da entrambi i soci. La mossa di Gardini per prendersi il controllo

della joint venture ha spiazzato il suo ruolo. Ieri mattina era convocata l'assemblea sociale. Montedison non si è presentata lanciando un messaggio chiaro: «Vogliamo procedere all'aumento del consiglio di amministrazione da soli». In pratica, una dichiarazione formale di guerra. Necci non ha potuto far altro che prendere atto che il modello su cui Enimont è stata costruita non sta più in piedi. Le sue dimissioni sono la certificazione di questo fallimento anche se il presidente dell'Eni Cagliari ha tentato sino all'ultimo di dissuaderlo dal compiere questo gesto. Cagliari ha comunque espresso la sua solidarietà a Necci che resterà nel consiglio di Enimont in rappresentanza dell'Eni.

Ieri intanto il consiglio di gabinetto ha stabilito che il tentativo di Gardini di impadronirsi

della maggioranza del consiglio di amministrazione di Enimont va contro i patti. Ciò significa che se oggi Gardini si presenterà all'assemblea della società proponendo la nomina di due nuovi soci l'Eni reagirà portando la questione in Tribunale. Per il governo i patti che hanno portato alla nascita della joint venture vanno rispettati nella loro integrità. L'unico punto su cui si può discutere con Gardini è l'anticipo della clausola che prevede la modifica degli assetti societari solo dopo il 31 dicembre 1991. Ciò potrà avvenire sin d'ora ma nell'ambito delle clausole già definite. Ciò significa che l'ultima parola spetterà all'Eni. E ieri il presidente dell'Ente petrolifero, Cagliari, ha detto al Senato di poter recuperare sul mercato i 3.000 miliardi necessari per l'acquisto della quota di Gardini.

MENNELLA RIGHI RIVA A PAGINA 15

Sempre alta la tensione nella maggioranza

## Craxi minaccia la crisi poi incontra Andreotti

Padre Sorge «Costituente cattolica»

PALERMO. Una nuova fase costitutiva nel mondo cattolico, esterna alla Dc. È la proposta lanciata da padre Bartolomeo Sorge, il gesuita che dirige a Palermo il Centro studi «Arrupe». Sorge apprezza il passaggio di De Mita all'opposizione nello «scudocrociato», ma ritiene che questo partito non sia più in grado di rinnovarsi. Ne prevede un futuro di partito conservatore, al pari di altri in Europa.

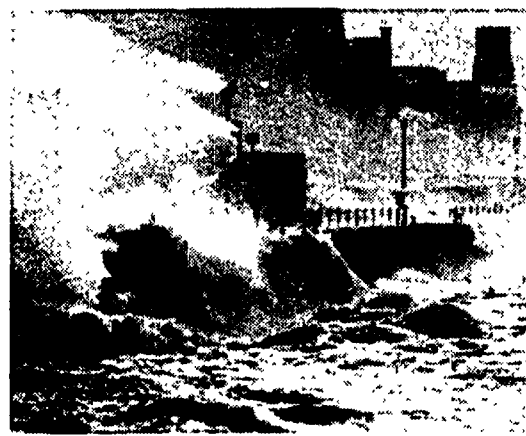
FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Andreotti si è deciso a battere un colpo, ma al posto di un vertice rischioso apre il «chiarimento» con i singoli segretari del pentapartito. E ha cominciato con Bettino Craxi. Dal leader del Psi, del resto, aveva ricevuto poco prima un secco avvertimento: «Se si riaccende il fuoco delle ostilità contro di noi da parte di esponenti tanto delle opposizioni che di gruppi della maggioranza dc, noi ci ritireremo in buo-

n'ordine». Insomma, una minaccia di crisi: in parte forse provocata anche dal sospetto di trovarsi scavalcato dal sospeso Andreotti - tramite il Sabato - sul Pci. «Vogliamo un chiarimento dai fatti», chiedeva Craxi. L'ha ottenuto? Intanto, La Malfa è se la sente, la apra lui». E Bo drato ironizza: «Il segretario del Psi ha detto cose sensate e concrete rispetto ai grandi problemi».

CASCELLA FRASCA POLARA A PAGINA 3

## Semina terrore l'uragano Vivian In Italia 4 morti



Il lungomare di Blackpool, in Inghilterra, colpito da violente ondate

A PAGINA 9

## Caro Amato, il tuo riformismo...

GIANFRANCO PASQUINO

Governare un sistema politico complesso: in sintesi, forse persino ovvio, ma mai banale, era questo il compito che Giuliano Amato si era dato dalla posizione privilegiata del ministero del Tesoro. I risultati, secondo lo stesso ministro, non sono stati all'altezza delle aspettative (né delle ambizioni). Vero è che sono stati, in special modo, i due presidenti del Consiglio democristiani e le loro compagini governative a non essere all'altezza delle situazioni e delle rispettive ambizioni. Per ragioni diverse, sia Goria che De Mita hanno guidato governi deboli: il primo, probabilmente, per impreparazione sua e del suo staff, per immaturità; il secondo per un eccesso di prudenza politica e per difetto di operatività pratica.

Per quattro anni sottosegretario alla presidenza del Consiglio di Craxi, costituzionalista giustamente famoso, Amato diventa ministro del Tesoro e capo della delegazione socialista, nonché addirittura vicepresidente nel luglio 1987, tut-

l'altro che imparato o imitato. Cosicché, la prima e più importante lezione che si può trarre dalla sua esperienza, come presentata negli scritti, nei discorsi, negli interventi raccolti nel suo libro «Due anni al Tesoro» (edito da «Il Mulino»), in questi giorni in libreria, è che i governi di coalizione hanno una logica, frenante, anche sul migliore dei riformisti. Tale, almeno, si definisce Amato, e, personalmente, gli do credito e fiducia. Ma, ed è questo il secondo punto rilevante della sua testimonianza, non basta avere una strategia riformista per tradurla in decisioni. È indispensabile avere degli alleati politici e un consenso sociale. Su questi due aspetti, Amato in parte glissa, in parte si produce in affermazioni di carattere molto generale, quindi vaghe e inconcludenti.

Insomma, chi erano e chi sono i nemici del riformismo, dentro e fuori la coalizione di governo? Con grande pudore,

Amato non menziona mai né i democristiani né i comunisti (e neppure i socialisti); accenna appena ad alcune forze sociali, i sindacati; non fa menzione del ruolo della stampa nel promuovere la crescita di un'opinione pubblica riformista, né del creare quel consenso necessario ad appoggiare scelte riformiste. L'ex ministro si limita a sottolineare che la sequenza «risanamento-riformismo» non riesce a decollare, che ci sono incrostazioni di interessi e di privilegi, che si annidano resistenze a qualsiasi operazione di innovazione. Suggestive, con meno forza di quanto ci si potrebbe attendere, che il riformismo sociale, economico, finanziario, ha bisogno della strumentazione istituzionale adeguata, vale a dire di un forte riformismo istituzionale. Ma sembra poi pago di questa indicazione. E non ci dice quale riformismo istituzionale può davvero servire a rompere le incrostazioni di potere, ad abolire i privilegi, ad

eliminare le rendite, e quale coalizione di interessi può scendere in campo a promuovere coerentemente riformismo sociale e riformismo istituzionale (o viceversa).

Da queste pagine, colte, lucide, spesso stimolanti, che Amato offre con sensibilità di studioso a chi voglia avere testimonianze politico-ministeriali dall'interno, si esce con un insieme di strane sensazioni. Il riformismo dei piccoli passi, degli spizzichi sembra non poter bastare. Ma per il riformismo di alto livello sembra non esserci né la coesione né la strumentazione istituzionale, e quando anche esistesse un accordo politico, le forze eventualmente d'accordo non avrebbero molti incentivi politico-elettorali a presentarsi coalizzate davanti all'elettorato (stando così le cose). La terza sensazione è, in un certo senso, più inquietante. Capisco che l'on. prof. Giuliano Amato non possa tagliarsi i ponti e non voglia creare pro-

blemi al Psi nei suoi rapporti con la Dc, ma che non sia proprio questo il problema dei problemi, vale a dire il rapporto fra un partito potenzialmente riformista, come il Psi, e un partito concretamente moderato, come la Dc? Alla fin fine, persino il reticente ex ministro dovrà porsi questo quesito e rispondere. Come si fa a considerare pura propaganda l'affermazione, ampiamente documentata, che le coalizioni riformiste sono relativamente omogenee e che le Democrazie cristiane non fanno parte, in nessun luogo, di queste coalizioni riformiste? Nel migliore dei casi, l'incontro democristiano-socialista può costituire il prodromo di alcune poche politiche riformiste. Ma una strategia complessiva di riforme, anche parziali, come suggerisce Amato, non può che essere attuata da una coalizione i cui componenti non abbiano piedi, mani e testa nei privilegi del passato e che, comunque, siano disposti a rischiare. Meglio voltare pagina (aiutati dalle pagine della sua istruttiva testimonianza) al più presto.

GIAMPAOLO TUCCI

## Ora di religione Chi non frequenta può uscire da scuola

ROMA. Un nuovo e decisivo passaggio nella disputa intorno all'ora di religione. Ieri, il Tar del Lazio ha emesso una sentenza che stabilisce la non obbligatorietà, per gli studenti che non abbiano scelto l'ora di religione né quella alternativa, di restare a scuola. A usufruire della decisione che diventerà esecutiva sull'intero territorio nazionale non appena sarà resa pubblica, saranno gli studenti maggiori e quelli minorenni autorizzati dal genitore. Il provvedimento, che contraddice alcune circolari ministeriali e due disegni di legge recentemente approvati dal Consiglio dei ministri, sembra un ulteriore passo in avanti dopo la sentenza della Corte costituzionale dell'8 marzo scorso, che escludeva l'obbligatorietà sia dell'ora di religione sia di quella alternativa. Ovviamente, la decisione del Tar non è piaciuta al ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella. Dopo un incontro avuto nella serata di ieri con il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, Mattarella ha infatti annunciato che il governo, non appena saranno rese note le motivazioni della sentenza, presenterà ricorso al Consiglio di Stato. Opposte le reazioni delle Chiese evangeliche in Italia, del costituzionalista Paolo Banfi, Di Aureliana Alberici, ministro ombra della Pubblica Istruzione e del capogruppo liberale alla Camera, Paolo Battistuzzi.

A PAGINA 6